



Il non luogo della memoria e dell'oblio

Enrico Castelli Gattinara

A proposito di una delle cose più ovvie per la nostra conoscenza come il tempo, il nordafricano S. Agostino diceva: “Se nessuno me lo chiede, lo so; se dovessi spiegarlo a chi me ne chiede conto, non lo so”. Fermandoci con un pizzico di umiltà a riflettere sulle cose più comuni della nostra umana e naturale esistenza, non solo del tempo, ma di molte altre cose ci rendiamo conto di sapere e allo stesso tempo non sapere. Come per il significato di alcune parole che certamente conosciamo, ma che non sapremmo come spiegare ed esclamiamo agostinianamente: “So cosa vuol dire, ma non so spiegarlo”; così per alcune nozioni fondamentali ed estremamente comuni ci troviamo in realtà sprovvisti di criteri sicuri di analisi e di esposizione. E spesso i filosofi proprio su queste banalità apparenti hanno litigato fra loro per millenni. Cos'è il bene? Cosa il male? Cos'è la felicità? Cos'è un numero? Cos'è la bellezza? Cosa sono la giustizia e la società?

Tutti sanno per esempio cosa sia un ricordo. Ma quando chiediamo di spiegarcelo per bene le cose si complicano, la voce si fa tremula e l'esposizione incerta: è riportare alla mente un fatto, un evento del passato, una cosa... Ma il ricordo è una cosa o un processo? È un'immagine mentale? È un fenomeno elettrochimico che ha luogo in qualche parte del cervello? È una riproduzione esatta del passato o una sua ricostruzione approssimata?

E la memoria? È un insieme di ricordi? È un deposito dove si accumulano? È un processo continuo di combinazione e ricom-

binazione? Cosa vuol dire veramente ricordare? E il suo opposto, dimenticare, cos'è? Si tratta veramente di un opposto? Oblio e memoria sono due contrari?

Oggi le cose sono forse ancora più complesse di ieri. Oggi abbiamo troppe metafore a disposizione, troppe analogie e troppe similitudini. I mezzi della riproducibilità tecnica viziano il nostro modo di concepire questo genere di problemi, perché ci spingono a equiparare il ricordo alla riproduzione fotografica o cinematografica di un evento, alla sua codificazione digitale, alla sua impressione su banda magnetica o altro ancora.

Non è servito lo sviluppo straordinario delle conoscenze scientifiche sull'anatomia e la fisiologia del cervello per dirimere i dubbi e risolvere i problemi. Conosciamo appena i processi neurofisiologici connessi alla memoria e all'oblio e non sappiamo ancora indicare con precisione i loro luoghi. Però siamo convinti che ci debba essere un luogo dove si conservano i ricordi. E siamo certi che questo luogo sia dentro di noi, da qualche parte. Ne restiamo convinti, di solito, anche di fronte a forme della memoria che ci sovrastano, come la memoria collettiva di un popolo, la memoria sociale o quella ancestrale per la cui sede forse la nostra singolarità personale sarebbe troppo ristretta.

Gli antichi (non tutti) pensavano che la sede della memoria fosse il cuore. A questa convinzione va fatto risalire l'etimo del termine ricordo (da *cor*, *cordis*, che in latino voleva dire cuore). Se ne conserva ancora una traccia piuttosto evidente in Cartesio, che parlando della memoria, e in particolare delle tracce che lasciano le idee in noi, scriveva che queste tracce “passano attraverso le arterie nel cuore, e da là s'irraggiano in tutto il sangue (...)” per imprimersi poi “nella parte interiore del cervello”. Già con Galeno però le cose stavano cambiando e la sede della memoria viene identificata con sempre maggior certezza nel cervello.

Ma come poteva l'immensità dei ricordi accumularsi nel piccolo spazio del cervello? Prima dell'era elettronica e della miniaturizzazione questo problema ha afflitto non poco filosofi e scienziati. Tuttavia, che il cervello fosse implicato nei processi di memorizzazione era fuori di dubbio. Occorreva stabilire come, e magari fare alcune opportune distinzioni. Non era possibile pensare come aveva fatto Locke che i ricordi fossero come delle impronte materialmente lasciate nel cervello, e occorreva distin-

guere il piano materiale da quello spirituale o, in termini moderni, il sensibile e il simbolico. Maine de Biran e Bergson cercarono di distinguere nettamente i due piani proprio basandosi sul fatto che l'universo simbolico e concettuale supera il cervello fisico ed è irriducibile alla sua materialità. Lo chiamavano lo spirito. Noi lo chiameremmo oggi il mentale. Il suo luogo, scrivevano, doveva allora essere dello stesso ordine simbolico, immateriale dunque.

Questo problema, filosofico per eccellenza, si è tradotto nell'opposizione epistemologica fra riduzionisti più o meno rigidi e chi invece anche fra gli uomini di scienza rifiuta ogni forma di riduzionismo. Questa seconda posizione, oltre a mettere intelligentemente in discussione il riduzionismo neurofisiologico senza per questo negare il ruolo essenziale del cervello nei processi mentali, ha saputo recuperare tutta una parte della questione che era stata trascurata: l'oblio. Per farlo, è stato necessario liberarsi dalla convinzione che la memoria avesse un luogo specifico, una sede localmente riconoscibile e identificabile. Già Bergson aveva parlato della memoria come di un vero e proprio *non-luogo*, un altrove che avvolge costantemente il presente ma che appartiene come a un'altra dimensione. Perché, diceva, non sono le cellule nervose ad essere la sede dei ricordi, ma solo ciò che permette di attivarli o meno. Così, allo stesso modo, un neurone o una delle sue numerose terminazioni non vengono "riempiti" o "svuotati" quando c'è o scompare un ricordo: di cosa sarebbero riempiti o svuotati nel processo di memorizzazione e di oblio? Di cosa è fatto un ricordo?

La neuroanatomia e la neurofisiologia oggi sanno dirci che le terminazioni neuronali si modificano e si articolano secondo certe strutture e forme che permettono certe forme di memoria. Ci dicono anche quali neuroni o quali terminazioni si attivano in certe situazioni che richiedono uno sforzo appartenente alla sfera della memoria, e in quale area specifica del cervello avviene questo. Recentissima è addirittura la scoperta che certe connessioni possono modificarsi anche in età adulta, moltiplicandosi o diminuendo secondo le necessità. Su tale base si è potuta costruire una cartografia delle forme della memoria piuttosto raffinata, anche se non ancora del tutto esauriente, e si è potuto distinguere una memoria a lungo termine, che ha due forme, una implicita (divisa in procedurale e associativa) e una esplicita (divisa in episodi-

ca e semantica, quella dei ricordi veri e propri); e una memoria a breve termine, divisa in memoria sensoriale (brevissima) e operativa (qualche decina di secondi). Tutto questo però non ci dice né cos'è la memoria, né *dove* sta il ricordo. Però ci aiuta a capire che quando si parla di memoria non si parla di un qualcosa di omogeneo e uniforme, ma di un complesso estremamente articolato e dislocato su più aree neuronali, con funzioni anche molto diverse fra loro. Si parla soprattutto di qualcosa che è in continuo movimento (in termini tecnici si dice "metastabile"), e che proprio per questo movimento – è la posizione antiriduzionista di G. Edelman e di O. Sacks, per esempio – la memoria va concepita come un lavoro e non come un deposito.

In termini grammaticali potremmo dire che il ricordo, come l'oblio, appartengono all'area del verbo piuttosto che a quella del nome: sono azioni, non cose. Sono azioni estremamente interconnesse, che non devono essere separate fra loro. E invece lo sono state spesso. O peggio, sono state opposte fra loro, come l'una il contrario dell'altra. Il ricordo è il contrario dell'oblio. Ricordare *versus* dimenticare. Chi metterebbe in dubbio una cosa del genere? La memoria mette, l'oblio toglie. Il ricordo viene identificato quindi in una cosa che può essere immagazzinata o perduta, raccolta o eliminata. Forse però non è così. L'opposizione va articolata, va sfumata e forse va abbandonata come quella fra luce e buio (cosa sarebbe un paesaggio senza luci ed ombre? se solo di luce o solo di buio, non avrebbe contrasti).

È difficile però, perché l'oblio ha fatto sempre paura ed è così vicino alla morte che quando lo pensiamo siamo sempre colti dall'inquietudine. Dimenticare equivale a sparire – nel linguaggio comune – per questo si ricorre all'immagine di un luogo pieno o vuoto. Eppure anche nei suoi confronti bisogna articolare il discorso per riconoscerne le diverse forme e sottrarlo al riduzionismo che lo considera solo come una privazione negativa, una scomparsa deplorabile, un difetto della memoria. In realtà nessuna memoria vivente potrebbe funzionare senza oblio. In ogni caso, ovunque, in tutte le situazioni, per ogni essere, memoria vuol dire capacità di ricordare-dimenticare, ossia selezionare. È una banalità. Ma questa banalità non è mai stata esplicitata in tutto il suo significato. Né è stata mai pensata a fondo. Perché è sulla sua base che è possibile fare una volta per tutte la differenza fra memoria animale (e umana) e memoria artificiale.

Un computer non dimentica. Mai. Possiamo dire che ricorda? Neppure.

Occorre insomma partire da cose semplici, senza lasciarci irretire da preconcetti o da modelli culturali dominanti, nuovi o vecchi che siano. Ciò è reso difficile dallo sviluppo delle nuove tecnologie e dalle metafore o dai modelli concettuali che queste hanno suggerito, soprattutto per quanto riguarda il mondo dei calcolatori elettronici e la loro miniaturizzazione capace di accogliere una quantità enorme di informazioni.

Quando si pensa a un computer si resta affascinati dalla sua potenza di memoria e dalla sua velocità di elaborazione dei dati. Tutto è immagazzinato all'interno. Le informazioni sono tradotte in bit, materializzate in impulsi elettronici. Su un piccolo supporto che viene di anno in anno ridotto di dimensioni si possono accumulare dati e informazioni in quantità esorbitanti: è la capienza del cosiddetto disco rigido. Mentre nei primi computer si ragionava in termini di poche migliaia di "bite" (l'unità chiusa-aperta d'informazione), in meno di vent'anni si è passati dall'ordine delle decine di migliaia ai miliardi (gigabite), riducendo al tempo stesso lo spazio del supporto materiale. Lo stesso è valso per un altro tipo di memoria della macchina, quella operativa chiamata memoria RAM. Questa, che prima era veramente molto piccola, è oggi dell'ordine delle centinaia di milioni di bite.

La differenza fra queste due memorie ha da sempre affascinato i cultori dell'Intelligenza Artificiale, un settore del sapere che si trova al confine fra la filosofia, le teorie dell'informazione, la neurofisiologia e l'informatica. È in effetti analoga alla differenza che tutti possono osservare nel comportamento animale-umano fra il saper fare e il richiamare consapevole alla mente. In due parole, si tratta della differenza fra la memoria che è in gioco quando si va in bicicletta, dove ci si "ricorda" automaticamente, inconsapevolmente e senza sforzo dei movimenti e dei giochi d'equilibrio opportuni per farlo e che tanta fatica o paura sono costati in fase di apprendimento, la memoria che ci permette di comprendere una parola o di terminare un gesto, perché conserva anche se per poco i suoni o l'azione appena trascorsi, e la memoria che è in gioco quando si cerca di richiamare alla mente un episodio del passato, come quando ci si ritrova fra amici e si ricordano i vecchi tempi.

Più di questo la macchina non fa. Fa ciò che gli si dice. Obbe-

disce ciecamente. La sua memoria operativa esegue le operazioni dettate dall'esterno, dai programmi, mentre la sua memoria fissa riproduce semplicemente ciò che vi è stato fissato. Statica e ferma nei suoi limiti fisici di capienza. Quando è troppo piena dobbiamo svuotarla. Ma quando abbiamo svuotato la memoria di un computer, o di un dischetto, non diciamo che "ha dimenticato". E in quest'impossibilità di dirlo sta tutta la differenza fra la macchina e l'uomo. Una macchina non "si ricorda", né "si dimentica" di qualcosa. Cosa saremmo noi invece senza ricordi, e ancora di più cosa saremmo senza dimenticanze?

Immaginiamo un uomo che non dimentica nulla. Mai. In nessuna circostanza. Che ricorda perfettamente tutto. Immediatamente ci appare come allucinante, paradossale, pazzesco. Cosa potrebbe mai fare? La sua vita sarebbe un inferno di presenze, immobilizzata e asfissata dal tutto del ricordo che non lascerebbe alcuno spazio all'azione, alla prova, all'errore e alla novità. Per vivere il presente occorre liberarsi del passato, e la memoria è il gioco personale di ricordanze e oblio che lottano senza sosta. Non si tratta di liberarsi completamente di ogni forma di ricordo, perché non c'è vita senza memoria, ma non si tratta neppure di eliminare l'oblio, perché anche senza di questo non c'è vita. Liberarsi del passato vuol dire saper non essere il suo specchio, il suo mero deposito, il suo inerte ripetersi o riprodursi. Il che significa accogliere l'incessante gioco di presenza e di assenza in cui si muovono le nostre certezze e le nostre incertezze, nell'apertura disposta da ogni scelta. La vita è una scelta costante e sempre rinnovata che fa tesoro delle esperienze passate ma si proietta nel futuro per cambiare. Se non ci fosse oblio, nessun cambiamento sarebbe mai possibile, perché il peso del passato ci schiaccerebbe e determinerebbe incondizionatamente ogni scelta.

Ognuno di noi è ciò che ricorda e ciò che dimentica. Non solo come individuo, ma anche come società e come Stato. Una società incapace di dimenticare sarebbe costretta dal suo passato a una conservazione che ne ostacolerebbe lo sviluppo. Una società che volutamente cancellasse del tutto il proprio passato sarebbe insensata e pericolosa. Il gioco non è facile ma, come avrebbe detto Wittgenstein, deve essere giocato. O meglio: di fatto è sempre giocato. A questo gioco non è possibile sottrarsi. Non è possibile non ricordare, non è possibile non dimenticare. Secondo come giochiamo questo gioco noi, come individui o

come società, siamo quello che siamo. Siamo i ricordi e l'oblio che abbiamo sia nostro malgrado che volontariamente scelti: sani o malati secondo la potenza del gioco stesso e della nostra posizione al suo interno.

L'alternativa è la situazione tremenda e allucinata descritta da Borges in *Funes el memorioso*, oppure quella purtroppo ben reale descritta in alcuni casi psichiatrici famosi, come in *Viaggio nella mente di un uomo che non dimenticava nulla* di A. Luria o la storia del "pittore" Franco Magnani raccontata da O. Sacks.

La storia di Borges potrebbe essere quella di uno dei cosiddetti *idiots savants*, casi psichiatrici di individui capaci di ricordare fin nei minimi dettagli libri, immagini, brani musicali o numeri, ecc. La loro memoria straordinaria assomiglia molto a quella fissa di un computer, alla memoria fotografica di una macchina: in ogni momento sono capaci di riprodurre l'immagine esatta che vi si è fissata, di ricordare la data precisa di un evento insignificante, o i più infimi dettagli di un'intera giornata vissuta trent'anni prima. Il Funes di Borges è uno di questi individui, presentato però letterariamente e poeticamente nella situazione paradossale, tipica dei racconti del narratore argentino, che permette una comprensione profonda della situazione.

Ireneo Funes era sin da piccolo un ragazzo "celebre per alcune stranezze" e che a un certo punto della sua vita rimase paralizzato in seguito a un incidente: il narratore che lo incontra lo scopre steso sul letto in cui giace ormai da diversi anni. Funes, dicono i conoscenti al narratore, "spingeva la superbia sino a simulare che il colpo che l'aveva fulminato fosse stato benefico...". Vedremo che quest'affermazione, lasciata là senza altro commento da Borges, sarà rivelativa di tutta la situazione. Il narratore scopre infatti che il ragazzo è dotato di una memoria prodigiosa e lo svolgersi successivo del breve racconto gioca sulla differenza fra la memoria di chi racconta, remota, debole e frastagliata, e quella di Ireneo Funes, perfetta e dettagliatissima, infallibile: "noi, in un'occhiata, percepiamo: tre bicchieri su una tavola. Funes: tutti i tralci, i grappoli e gli acini di uva pergola. Sapeva le forme delle nubi australi dell'alba del 30 aprile 1882, e poteva confrontarle, nel ricordo, con la copertina marmorizzata di un libro che aveva visto una sola volta [...]. Due o tre volte aveva ricostruito una giornata intera; non aveva mai esitato, ma ogni ricostruzione aveva chiesto un'intera giornata". L'ultima battuta richiama il rac-

conto sempre borgesiano dei cartografi dell'impero, che per scrupolo di precisione dettagliarono sempre più la loro carta fino a renderla perfetta, ma la carta perfetta aveva la stessa estensione dell'impero. Così i ricordi di Funes, ma al quadrato, perché per ogni momento che passava lui ricordava anche quello in tutti i suoi dettagli, e i dettagli di quanto stava ricordando, e così via. "Egli ricordava infatti non solo ogni foglia di ogni albero di ogni montagna, ma anche ognuna delle volte che l'aveva percepita o immaginata".

Funes è però un povero paralitico: il prezzo della memoria e percezione prodigiose sono l'immobilità assoluta provocatagli dal cavallo che l'aveva travolto. Ma alla fine Borges considera che malgrado quella "certa balbuziente grandezza" che una tale memoria può lasciar intuire, Funes "era quasi incapace di idee generali" e che addirittura "lo infastidiva il fatto che il cane delle tre e quattordici (visto di profilo) avesse lo stesso nome del cane delle tre e un quarto (visto di fronte)".

E infine il colpo di grazia: "Aveva imparato senza fatica l'inglese, il francese, il portoghese, il latino. Sospetto, tuttavia, che non fosse molto capace di pensare. Nel mondo sovraccarico di Funes non c'erano che dettagli, quasi immediati". Capiamo allora velatamente perché, malgrado lo scrittore cerchi di portarci su tutt'altra strada, Ireneo Funes considerasse un beneficio l'incidente che l'aveva dotato di quel talento ma l'aveva anche immobilizzato: che inferno la sua vita, se avesse potuto muoversi a piacimento bombardato da un universo infinito di dettagli! E che beneficio da "idioti" quello di essere immobili e dotati di una memoria prodigiosa.

La chiave di tutto il racconto non è tanto la stupefacente capacità mnemonica di Ireneo, ma la sua immobilità. Ireneo non vive. Il narratore fa appena in tempo a conoscerlo, a farsi raccontare le sue paradossali e impossibili teorie linguistiche e numeriche, che Funes muore alla pietosa età di diciannove anni. Non può vivere oltre, perché la sua vita è una non vita, immobilizzato nel corpo come lo è nella memoria. Incapace di idee generali, incapace di pensare perché incapace di trascurare il dettaglio, l'infinitesimo e infinito dettaglio che gli è presente con la stessa importanza di qualsiasi altro. Ireneo non può scegliere. Non può selezionare. Non può dimenticare.

È questa la sua tragedia. Ai nostri occhi non più un beneficio,

ma una condanna. Tanto è vero che nel colloquio col narratore, in un momento di lucidità, rivela: “La mia memoria, signore, è come un deposito di rifiuti”. C’è di tutto. Ma è come se non ci fosse nulla, perché niente è utilizzabile.

Ireneo è un derelitto perché non può né sa dimenticare e questo gli impedisce di scegliere, di liberarsi e di pensare. Gli *idiots savants* ci sorprendono e ci affasciano, ma nessuno sarebbe così folle da voler cambiare la propria vita con la loro. L’inferno del ricordo totale corrisponde al vuoto della totale amnesia: né l’una né l’altra situazione sono vitali.

Per vivere occorre saper ricorrere a ciò che si sa, usando la memoria come una forza produttiva capace di produrre in noi i ricordi necessari all’azione: non il ricordo nel suo dettaglio, ma giusto quegli elementi che ci saranno utili. Questo vuol dire che il lavoro della memoria consiste nel selezionare gli eventi, le informazioni, le esperienze; ma questo lavoro di selezione avviene in fasi differenti, sia al momento di entrata, durante l’apprendimento, sia in uscita, nel suo riutilizzo. Si tratta di un lavoro selettivo che Funes era del tutto incapace di fare, come i pazienti raccontati da Sacks o da Luria. Selezionare vuol dire scegliere, ma scegliere significa dimenticare, cancellare ciò che non è opportuno, o semplicemente ignorarlo. Questa scelta avviene su molteplici piani, anche nostro malgrado, perché non tutto viene filtrato dalla coscienza, soprattutto durante l’infanzia (per la psicopatologia, un ricordo traumatico s’incide in noi senza che lo “sappiamo”, poi il gioco dell’oblio e del ricordo maschera, trasforma e altera una parte della nostra esperienza finché non riusciamo a ricostruire un nuovo gioco, secondo altri equilibri, ridistribuendo i pieni e i vuoti in altro modo).

Quando noi impariamo ad andare in bicicletta, facciamo migliaia di azioni, prove ed errori che dopo non ci serviranno più, una volta trovato il gioco complesso di equilibri che ci faranno pedalare senza difficoltà. Saper andare in bicicletta vuol dire ricordare alla fine, inconsapevolmente, solo quanto effettivamente serve: il resto è inutile e dev’essere scartato, dimenticato appunto. Allora l’oblio non è un difetto, ma anch’esso un’azione positiva, costruttiva, essenziale all’efficacia vitale della memoria. Bisogna essere consapevoli che questo agire che elimina, che nasconde o cancella, è di una complessità straordinaria e almeno altrettanto articolato quanto la memoria stessa, perché per ogni

sua forma esso non ne può essere scisso.

C'è un mondo di oblio, un mondo costruito di dimenticanze come il gioco dei pieni e dei vuoti di un'architettura, le luci e le ombre di un quadro, le parole e i silenzi di una poesia. Per questo *memoria è oblio e oblio è memoria*. Non più opposti e antagonisti, in lotta l'uno contro l'altra, ma complementari e necessariamente connessi. Senza luogo. Perché nessuno, neppure il più riduzionista dei riduzionisti, potrebbe pretendere che nel cervello ci sia un luogo fisico in cui stoccare l'oblio. Il non luogo dell'oblio è insomma lo stesso, necessariamente e irriducibilmente, di quello istituito dalla memoria.